

# Torture in Libia: le responsabilità italiane

In occasione della **Giornata internazionale di sostegno per le vittime di tortura**, Amnesty International Italia ha voluto ricordare la **sentenza** di grande interesse, seppur ancora priva delle motivazioni, emessa dal **tribunale di Messina** il 28 maggio per **torture commesse in Libia**, nel campo di detenzione per migranti di Zawiya, da tre persone successivamente arrivate sul territorio italiano: scosse elettriche, violenza sessuali, mancanza di assistenza medica, di acqua e di cibo.

I tre imputati, condannati a 20 anni, sono un guineano e due egiziani, facenti capo ad Abdurahman al Milad: il "Bija" di cui la stampa italiana, a partire dal quotidiano "Avvenire" rivelò una alquanto controversa visita ufficiale in Italia.

*"Dopo innumerevoli testimonianze delle persone sopravvissute alle sevizie, i rapporti delle organizzazioni per i diritti umani e le inchieste giornalistiche, ora anche una sentenza di un tribunale italiano ha confermato che i centri di detenzione libici per migranti, finanziati da Italia e Unione europea sono luoghi di tortura", ha dichiarato **Gianni Rufini**, direttore generale di Amnesty International Italia.*

*"Dai primi resoconti di stampa, le modifiche che sarebbero state recentemente annunciate dal ministro degli Esteri Di Maio al primo ministro del Governo di accordo nazionale libico, Fayez al-Sarraj e che verranno ulteriormente esaminate il 2 luglio, si basano su quello che potremmo definire un atto di fede: che la Libia rispetterà i diritti umani", ha aggiunto*

Rufini.

*“Siamo più che mai convinti che l’intera cooperazione tra Italia e Libia vada ripensata e che non saranno sufficienti ritocchi stilistici a un Memorandum che lo scorso 2 novembre non avrebbe dovuto essere rinnovato, a garantire i diritti dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati nei centri di detenzione di quel paese”, ha concluso Rufini.*

**AMNESTY INTERNATIONAL**

---

## **Affaire Libia: migranti in cambio di petrolio**

«Oil for food» la chiamavano in Iraq. Export di petrolio in cambio di cibo. Era l’unica eccezione all’embargo. Le milizie libiche hanno cambiato i fattori: «*Oil for migrants* ». Dovendo rallentare la frequenza dei barconi, hanno ottenuto cospicui “risarcimenti” mentre imbastivano un colossale contrabbando di petrolio. « *Oil for migrants* ». A tutto il resto pensano i faccendieri maltesi e la mafia siciliana.

Le ultime tracce della “Libia connection” sono del 20 gennaio. In Sicilia, per questioni di oro nero, sono finiti indagati in 23, tutti vicini ai clan di mafia catanesi. Il 5 dicembre 2019 la Procura di Bologna aveva messo i sigilli a 163mila litri di carburante. Solo due giorni prima i magistrati di Roma avevano

arrestato 16 persone e bloccato 4 milioni di litri di gasolio. Abbastanza per fare il pieno a 80mila utilitarie. Secondo la procura di Trento, che aveva chiuso un'analogha inchiesta, nel nostro Paese l'evasione delle imposte negli idrocarburi può arrivare a 10 miliardi di euro. L'equivalente di una legge finanziaria.

Per venirne a capo bisogna ficcare il naso a Malta, che «rappresenta anche uno snodo per svariati traffici illeciti, come quello dei prodotti petroliferi provenienti dai Paesi interessati da una forte instabilità politica», si legge nell'ultima relazione al parlamento della Direzione investigativa antimafia. L'episodio chiave è del 2017, quando la procura di Catania porta a termine l'operazione "*Dirty Oil*", che ha permesso «di scoprire – ricorda sempre la Dia – un traffico di petrolio importato clandestinamente dalla Libia e che, grazie ad una compagnia di trasporto maltese, veniva introdotto sul mercato italiano sfruttando il circuito delle cosiddette pompe bianche». In mezzo, però, c'è l'omicidio di Daphne Caruana Galizia. La reporter maltese era stata eliminata con una bomba il 16 ottobre 2017, due giorni prima della retata che da Catania a Malta avrebbe confermato tutte le sue rivelazioni sui traffici illeciti tra la Libia e l'Europa via La Valletta. Messo alle strette, il governo dell'isola aveva chiesto sanzioni internazionali contro i boss del contrabbando di petrolio. Ma è a questo punto che accade un imprevisto. Uno di quegli inciampi che da solo permette di comprendere quale sia la misura e l'estensione della partita. Ad agosto 2019 il Cremlino, a sorpresa, annuncia di voler porre il veto al provvedimento con cui il Consiglio di Sicurezza Onu si apprestava a disporre il blocco, ovunque nel mondo, dei patrimoni della gang di maltesi, libici e siciliani. Un intrigo internazionale in piena regola. Un anno prima il Dipartimento del Tesoro Usa aveva disposto l'interdizione di tutti gli indagati da ogni attività negli Stati Uniti.

Tra le persone che Malta, dopo l'uccisione di Caruana Galizia, avrebbe voluto vedere con i sigilli ai conti corrente ci sono l'ex calciatore Darren Debono e i suoi associati, tra i quali l'uomo d'affari Gordon Debono e il libico Fahmi Bin Khalifa. Nomi che tornano spesso. I tre, con il catanese Nicola Orazio Romeo, sono sotto processo perché ritenuti responsabili di un ingente traffico di gasolio sottratto ai giacimenti libici sotto il controllo della milizia Al-Nasr, quella del trafficante-guardacoste Bija e dei fratelli Kachlav. Dallo stabilimento di Zawiyah, il più grande della Libia, praticamente a ridosso del più affollato centro di detenzione ufficiale per migranti affidato dalle autorità ai torturatori che rispondono sempre a Bija, l'oro nero viene sottratto con la complicità della "*Petroleum facility guard*", un corpo di polizia privato incaricato dal governo di proteggere il petrolchimico. Ma a capo delle guardie c'è proprio uno dei fratelli Kachlav. Il porto di Zawyah è assegnato alla "Guardia costiera" che, neanche a dirlo, è comandata sempre da al Milad, *nome de guerre* "Bija", nel 2017 arrivato con discrezione in Italia durante il lungo negoziato per fermare le partenze dei migranti.

A sostenere la connessione tra smercio illegale di idrocarburi, traffico di armi ed esseri umani sono gli esperti delle Nazioni Unite inviati in Libia per investigare. Il gasolio «proviene dalla raffineria di Zawiyah lungo un percorso parallelo alla strada costiera», si legge nell'ultima relazione degli ispettori Onu visionata da *Avvenire*. Molte foto ritraggono proprio Bija alla guida di gruppi combattenti o impegnato su navi cisterna. Le conclusioni confermano inoltre che l'area di Zuara, dove spadroneggia il clan Dabbashi – a seconda dei casi alleato o in rotta di collisione con i boss di Zawyah – «è stata la principale piattaforma per le esportazioni illecite via mare di prodotti petroliferi raffinati». Nei dintorni ci sono almeno 40 depositi illegali di petrolio. Da questi impianti «il carburante – si legge

ancora – viene trasferito in autocisterne più piccole fino al porto di Zuara, dove viene caricato in piccole navi cisterna o pescherecci con serbatoi modificati». A disposizione dei contrabbandieri c'è una flotta ragguardevole: «Circa 70 imbarcazioni, piccole petroliere o pescherecci da traino, sono dedicate esclusivamente a questa attività». Dalle stazioni di pompaggio i trafficanti utilizzano condutture che trasportano il carburante alle navi che sostano «tra 1 e 2 miglia nautiche al largo».

I nomi dei vascelli sono noti e riportati in diversi documenti confidenziali. Impossibile che in Libia nessuno veda. In totale «esistono circa 20 reti di contrabbando attive, che danno lavoro a circa 500 persone», spiegano gli esperti Onu. Manodopera da aggiungere alle migliaia di libici arruolati dagli stessi gruppi per controllare il territorio, gestire il traffico di esseri umani, combattere per le varie fazioni.

Le inchieste, però, non fermano il business. Il catanese Romeo, indagato nel 2017 per l'indagine etnea "*Dirty Oil*", in passato era stato ritenuto dagli investigatori in contatto con esponenti della famiglia mafiosa Santapaola-Ercolano. Ipotesi, in attesa di un pronunciamento dei tribunali, sempre respinta dall'interessato. A confermare l'interesse di Cosa nostra siciliana per le petroliere sono arrivati i 23 arresti di gennaio. Tra gli indagati vi sono ancora una volta esponenti dei clan catanesi, stavolta della famiglia Mazzei, tornata ad allearsi proprio con i Santapaola-Ercolano. «Abbiamo riscontrato alcuni collegamenti con personaggi coinvolti nell'indagine *Dirty Oil*, dove era emersa proprio l'origine libica del petrolio raffinato», ha commentato dopo gli arresti il procuratore aggiunto di Catania, Francesco Puleio. Alcuni degli indagati hanno anche «cercato nuovi canali di fornitura e sono entrati in contatto con l'uomo d'affari maltese Gordon Debono, coinvolto nell'indagine *Dirty Oil*».

Il collegamento tra mafia libica e mafia siciliana per il tramite di mediatori della Valletta è confermato da un'altra rivelazione contenuta nel dossier consegnato al Palazzo di Vetro a fine 2019. A proposito della nave "Ruta", con bandiera dell'Ucraina, sorpresa a svolgere attività di contrabbando petrolifero, gli investigatori Onu scrivono: «Secondo le indagini condotte dal Procuratore di Catania», il vascello è stato coinvolto in operazioni illegali, compreso il trasferimento di carburante ad altre navi, «in particolare la Stella Basbosa e il Sea Master X, entrambi collegati alla rete di contrabbando di "Fahmi Slim" e, secondo quanto riferito, ha scaricato combustibile di contrabbando nei porti italiani in 13 occasioni ». Quello di "Fahmi Slim" altro non è che il nome di battaglia di Fahmi Musa Bin Khalifa, il boss del petrolio di Zuara, in affari con Mohammed Kachlav, il capo in persona della milizia al Nasr di Zawyah.

A ostacolare il patto tra mafie dovrebbe essere l'operazione navale europea Irini «che ha già dimostrato l'utilità in termini di informazioni raccolte, e per l'effetto deterrenza anche sul contrabbando di petrolio», ha detto nei giorni scorsi il commissario agli affari Esteri Josep Borrel. E chissà se l'aumento del 150% delle partenze sui barconi sia solo una coincidenza o non sia uno degli effetti di «*Oil for migrants*».

**Nello Scavo per AVVENIRE**

---

# **In memoria di una bimba. Cinque mesi. Deposta dal mare, e dalla crudeltà umana, su di una spiaggia**

È doloroso anche solo guardare. Doloroso scorgere il pannolino che spunta appena, la pancina scoperta, il telo azzurro.

Un coniglietto sulla tutina a ricordarci che quella era una bambina.

Una madre l'avrà sistemata per bene, le avrà tirato su la cerniera, chiuso il bottone in alto, si sarà accertata che fosse pulita e a posto per il viaggio.

Chi di noi non ha fatto quei gesti semplici, di "cura", per il proprio bambino? Io li ricordo bene, li ricordo ora.

So che qualcuno passerà oltre, penserà ad altro, allontanerà la mente da questa immagine il prima possibile, perché fa male. Fa male pensare che una bambina di appena cinque mesi sia stata sputata dal mare come un rifiuto da raccogliere.

Siamo sulla spiaggia di Sourman, in Libia, luogo degli orrori. Nello stesso naufragio sono morte 12 persone e un altro bambino, ma che ve lo dico a fare.

L'altro giorno, prima di una visita medica, io e mia figlia ci siamo sedute ad un tavolino nelle vie del centro per fare colazione. Colazione, vie del centro. Ci pensate mai al privilegio di essere nate in questa parte di mondo?

Chiacchieravamo tranquille e si è avvicinato un ragazzo, pochi anni più di lei, la mano protesa in avanti. Africano. Altra parte del mondo.

Gli abbiamo sorriso e dato qualcosa (e credetemi questo non mi solleva per niente), quando si è allontanato la mia ragazza mi ha detto: "Mi fa male, soffro. Tutte le volte".

"Anch'io".

Ma non basta la sofferenza, certo è già qualcosa sentire e vedere, accorgersi del dolore degli altri, ma non basta. Lo so bene e gliel'ho detto.

Va trasformata in rabbia e, soprattutto, in azione costruttiva contro chi attua politiche discriminatorie. Facciamo in modo che il mondo sia di tutti, facciamo in modo che denunciare ogni ingiustizia vicina e lontana diventi parte della nostra storia.

E non smettiamo di indignarci. Di guardare il corpicino di una bambina di cinque mesi, anche se fa male, per chiedere con forza ai governi che le cose vadano in un'altra direzione. Quella dell'accoglienza e della solidarietà.



La fotografia di quel corpicino, come di tutti gli altri morti in mare, noi dobbiamo portarceli in tasca insieme alla tessera elettorale, lo ius soli e lo ius culturae (a cui qualcuno gridava con forza e salito al potere ha subito dimenticato) dovrebbero essere alla base delle nostre scelte, così come la richiesta di cambiare gli accordi con la Libia, altrimenti siamo co-responsabili di questo mondo inerme di fronte a madri e padri che cercano di portare in salvo se stessi e i propri figli.

Quel corpo di bambina dentro a quella tutina ci dovrebbe ricordare una cosa: nel mondo il diritto all'infanzia e alla vita devono essere uguali per tutti.

Mia figlia, le nostre figlie, quella bambina. Quale vita vale di più? Come la misuriamo? Con il bene? Il bene verso mia figlia vale di più di quello di un'altra madre?

La morte di questa piccola ci deve riguardare, deve riguardare le scelte del governo e le nostre, visto che per la sua esistenza non è stato così.

Oggi, domani e dopo portatela con voi, non dimenticate in fretta, che sia da monito per scelte umane e coraggiose, oserei dire.

**Penny ( Cinzia Pennati, SOS DONNE BLOG )**

P. S: Domenica 2 febbraio era stato prorogato il memorandum Italia-Libia, firmato nel 2017, alle stesse condizioni, per altri tre anni. Si tratta del memorandum stipulato durante il

governo Gentiloni, e che i successivi governi Conte hanno mantenuto finora: esso ha “regolato” la politica tra i due Paesi in tema di immigrazione, stabilendo una stretta collaborazione con la Guardia costiera libica, i cui membri sono stati accusati ripetutamente dalle agenzie Onu di traffico e detenzione di esseri umani.

Lo stesso memorandum è stato condannato dalle organizzazioni e dalle agenzie internazionali per i diritti umani per il rischio che rappresenta per la tutela dei diritti delle persone migranti.

---

## **I profughi nel mondo sono arrivati a 80 milioni. Una nazione in fuga.**

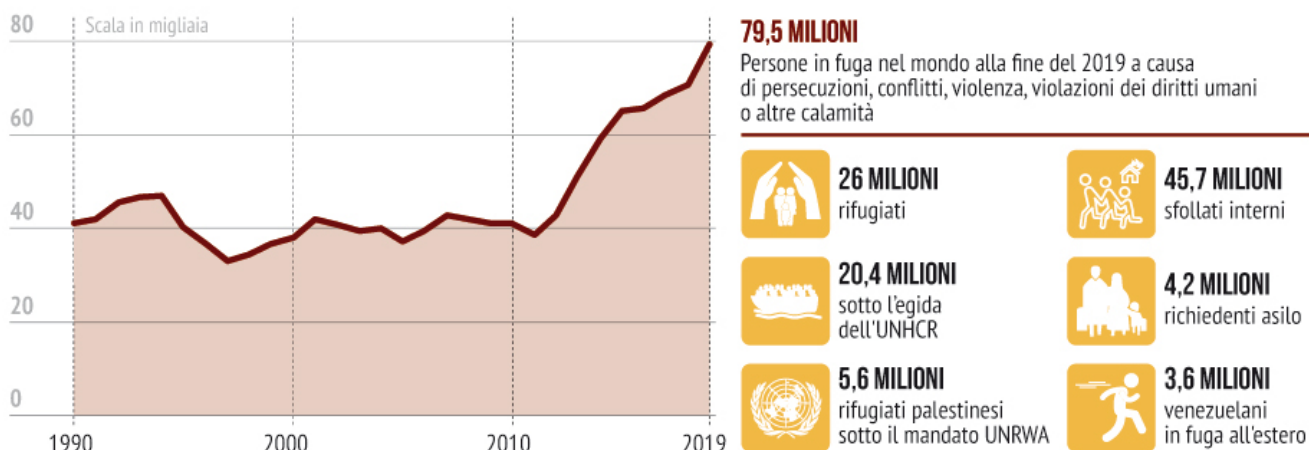
È al tredicesimo posto per popolazione. Ma è tra le “nazioni” più giovani e povere di mezzi e diritti. Solo lo scorso anno si sono aggiunte quasi 10 milioni di persone. La maggior parte di loro non ha un tetto né mezzi per vivere. È la “nazione dei profughi”: 79,5 milioni di persone, più di quanti la storia delle Nazioni Unite ne abbia mai conosciuti. Il doppio di quanti se ne contavano nel 2010. Soprattutto è una nazione errante fatta di bambini, fino a 34 milioni, più degli abitanti di Australia, Danimarca e Mongolia messe insieme. A volerli mettere in fila indiana si coprirebbe per due volte la circonferenza del nostro pianeta. Viene pubblicato oggi il rapporto annuale dell’Alto commissariato Onu per i rifugiati, alla vigilia della Giornata mondiale dei Rifugiati. Non

concede una sola pagina di tregua. Alla fine del 2019 risultava essere in fuga dalle proprie terre la cifra senza precedenti di 79,5 milioni di persone. Un anno prima, era il 2018, si era già toccata la cifra record di 70 milioni. Sono gli effetti della “terza guerra mondiale a pezzi” tante volte denunciata da papa Francesco.

Guerre che sembrano senza più speranze. Negli anni Novanta, una media di 1,5 milioni di rifugiati riusciva a fare ritorno a casa ogni anno. Ma negli ultimi dieci anni la media è scesa ai minimi: 385.000. «L'aumento del numero di persone costrette alla fuga – si legge – eccede largamente quello delle persone che possono usufruire di una soluzione durevole». In altre parole, si rischia di restare profughi per sempre. «Siamo testimoni di una realtà nuova che ci dimostra come gli esodi forzati, oggi, non soltanto siano largamente più diffusi ma, inoltre, non costituiscano più un fenomeno temporaneo e a breve termine», conferma l'alto commissario Filippo Grandi. Dei 79,5 milioni di rifugiati censiti alla fine dell'anno scorso, 45,7 milioni erano sfollati all'interno dei propri Paesi. I restanti 35 milioni sono persone fuggite oltre confine, 4,2 milioni delle quali in attesa dell'esito della domanda di asilo, e 29,6 milioni tra rifugiati (26 milioni) e altre persone costrette alla fuga fuori dai propri Paesi. Ovvio che se i conflitti si protraggono, non di rado tracimando nelle regioni vicine, a decine di migliaia decidano di rinunciare alla speranza di un rientro a casa, preferendo immaginare un futuro il più possibile lontano dall'inferno. «Non ci si può aspettare che le persone vivano per anni e anni una condizione precaria, senza avere né la possibilità di tornare a casa né la speranza di poter cominciare una nuova vita nel luogo in cui si trovano », osserva Grandi. Per l'italiano più alto in grado all'Onu «è necessario adottare sia un atteggiamento profondamente nuovo e aperto nei confronti di tutti coloro che fuggono, sia un impulso molto più determinato volto a risolvere conflitti che proseguono per

anni e che sono alla radice di immense sofferenze». L'incremento annuale, rispetto ai 70,8 milioni del 2018, rappresenta il risultato di due spinte.

## IL FENOMENO PLANETARIO: ECCO COM'È CAMBIATO IN TRENT'ANNI



### IL 68% ARRIVA DA 5 PAESI

Più di due terzi di tutti i rifugiati e i venezuelani in fuga all'estero provengono da soli 5 paesi

Siria	6,6 milioni
Venezuela	3,7 milioni
Afghanistan	2,7 milioni
Sudan del Sud	2,2 milioni
Myanmar	1,1 milioni

### 3,6 MILIONI DI RIFUGIATI

Ospitati dalla Turchia. La Turchia ospita il maggior numero di rifugiati al mondo

Turchia	3,6 milioni
Colombia	1,8 milioni
Pakistan	1,4 milioni
Uganda	1,4 milioni
Germania	1,1 milioni

### 1 SU 6 È SFOLLATO

L'isola di Aruba ha il record di sfollati venezuelani all'estero mentre il Libano lo detiene per i rifugiati

Aruba	1 su 6
Libano	1 su 7
Curaçao	1 su 10
Giordania	1 su 15
Turchia	1 su 23

L'EGO - HUB

L'aggravarsi delle crisi, in particolare nella Repubblica Democratica del Congo, nella regione del Sahel, in Yemen e in Siria, quest'ultima ormai al decimo anno di conflitto e responsabile dell'esodo di 13,2 milioni di rifugiati, richiedenti asilo e sfollati interni (più di un sesto del totale mondiale). Non di meno, una più precisa mappatura della situazione dei venezuelani che si trovano fuori dal proprio Paese, molti non legalmente registrati come rifugiati o richiedenti asilo, ma per i quali sono necessarie forme di protezione, ha fatto crescere le statistiche: 4,5 milioni di profughi. Complessivamente almeno 100 milioni di persone sono state costrette a fuggire dalle proprie case negli ultimi dieci anni, in cerca di sicurezza all'interno o al di fuori dei propri Paesi. Il rapporto *Global*

*Trends* considera tutte le principali popolazioni di sfollati e rifugiati, compresi i 5,6 milioni di rifugiati palestinesi che ricadono sotto il mandato dell'Onu. Ma in poche regioni al mondo come il Mediterraneo i profughi rischiano la vita nei paesi di transito, da cui spesso sono costretti a fuggire. E' il caso della Libia. Migliaia di persone vengono imprigionate, torturate, uccise, mentre altre muoiono in mare tentano la fuga oppure vengono ricondotte dalle operazioni di cattura coordinate dai Paesi Ue con le autorità di Tripoli. «Il salvataggio in mare è un imperativo umanitario e un obbligo del diritto internazionale. L'Unhcr – ribadisce Carlotta Sami, portavoce per il Sud Europa dell'agenzia Onu – chiede ormai da tanto tempo il ripristino di una solida capacità di ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale, con il coinvolgimento di tutti gli attori comprese le organizzazioni non governative».

**Nello Scavo per AVVENIRE**

---

## **Le Nazioni Unite denunciano il comportamento di Italia e Malta sui migranti. Complici degli assassini libici.**

“Profondamente preoccupati” per le recenti segnalazioni circa “l’incapacità di assistere” i profughi alla deriva e per “i respingimenti delle imbarcazioni dei migranti nel Mediterraneo

centrale, che continua ad essere una delle rotte migratorie più letali al mondo”. [Lo denuncia l’Alto commissariato Onu per i diritti umani che attraverso la missione delle Nazioni Unite in Libia \(Unsmil\) ha avuto conferme all’inchiesta di Avvenire sulla strage di Pasquetta.](#) Non solo, gli uffici Onu tornano ad accusare l’intera filiera del traffico di esseri umani in Libia, che coinvolge le autorità in accordo con la mafia dei trafficanti e delle milizie.

“Il 15 aprile, l’Unsmil ha verificato – si legge nella nota da Ginevra – che 51 migranti e richiedenti asilo, tra cui 8 donne e 3 bambini, a bordo di un natante sono stati respinti in Libia attraverso una barca privata maltese dopo essere stati prelevati nelle acque maltesi”. I migranti sono stati internati “dalle autorità libiche nel centro di detenzione di Tarik al-Sikka. Durante i loro sei giorni in mare, cinque persone sono morte e altre sette sono scomparse e si presume che siano annegate”.

Per l’Ufficio Onu “i report secondo cui le autorità maltesi hanno richiesto alle navi commerciali di spingere in alto mare le imbarcazioni con migranti e rifugiati in pericolo sono di particolare preoccupazione”.

[Non si tratta di episodi, ma di un piano sistematico per bloccare i migranti in Libia senza in cambio ottenere neanche il minimo rispetto dei diritti umani. Con la complicità di una intera catena che tiene insieme i guardacoste, i trafficanti e le milizie.](#) “La Guardia costiera libica – accusa l’Onu – continua a riportare a terra i barconi e collocare i migranti intercettati in strutture di detenzione arbitrarie, dove si trovano ad affrontare condizioni orribili tra cui torture e maltrattamenti, violenza sessuale, mancanza di assistenza sanitaria e altre violazioni dei diritti umani”. Campi di prigionia che “sono ovviamente ad alto rischio di essere contagiate dal Covid-19”.

In queste condizioni, e in un Paese in guerra, ostacolare il soccorso in mare, senza avere avviato alcuna seria campagna

per i corridoi umanitari né per la protezione a terra dei migranti detenuti, ostacolare il soccorso in mare vuol dire mettere a rischio la vita delle persone. **“Chiediamo che le restrizioni sul lavoro di questi soccorritori vengano immediatamente revocate. Tali misure mettono chiaramente a rischio la vita”,** ribadisce l'Alto commissariato alludendo in particolare alla recente **“immobilizzazione delle navi umanitarie di salvataggio Alan Kurdi e Aita Mari”** fermate dall'Italia: **“Regolamenti e misure amministrative vengono utilizzati per impedire il lavoro delle Ong umanitarie”.**

Nei primi tre mesi dell'anno, si sono quadruplicate le partenze dalla Libia. Nonostante **“i migranti che intraprendono questo viaggio hanno una gamma diversificata di esigenze di protezione sia in materia di diritti umani internazionali che di diritto dei rifugiati, incluso, il principio di non respingimento, che protegge tutti i migranti, indipendentemente dalla loro migrazione o stato di asilo”,** dal 9 aprile, sia l'Italia che Malta **“hanno dichiarato i loro porti “non sicuri” per lo sbarco a causa del Covid-19”.**

**[Anche la Corte penale dell'Aia ha ribadito il quadro libico, che contempla gli interessi di gruppi criminali, signori della guerra e loro emissari presso il governo.](#)** Anche per questo l'Alto commissario per i Diritti umani chiede agli stati **“una moratoria su tutte le intercettazioni e ritorni in Libia. In conformità con le nostre linee guida recentemente pubblicate su Covid-19 e sui migranti, ribadiamo che gli Stati devono sempre rispettare i loro obblighi ai sensi dei diritti umani internazionali e del diritto dei rifugiati”.**

**Nello Scavo per AVVENIRE**

---

# **Emergency: “Se il virus entra nelle tendopoli dei lavoratori agricoli immigrati della Calabria, sarà un disastro”.**

Sotto il sole già caldo della Piana di Gioia Tauro, il furgoncino di Emergency va. Fa tappa nei principali comuni della Piana (Rosarno, Rizziconi, Taurianova, San Ferdinando), di fronte alla ‘nuova’ baraccopoli e in mezzo alla campagna, dove sorgono gli insediamenti informali in cui vivono migliaia di braccianti, soprattutto africani. La navetta carica a bordo chi ha bisogno di farsi vedere da un medico ed è diretta a Polistena, uno dei principali comuni della Piana, dove in un palazzo confiscato alla 'Ndrangheta ha sede [l'Ambulatorio di Emergency](#). Qui la ong offre gratuitamente servizi di medicina di base e specialistica – oltre a educazione sanitaria e orientamento – a chi non ha accesso al Sistema sanitario nazionale perché irregolare o comunque ai margini.

La comparsa di Covid-19, però, ha sconvolto anche questa routine, come ci racconta Mauro Destefano, coordinatore di progetto a Polistena. “Già da fine febbraio, da quando è stata dichiarata l'emergenza coronavirus, abbiamo istituito un protocollo di triage: una sorta di questionario che il sanitario sottopone alla persona che vuole accedere al nostro servizio, sia in ambulatorio che alle fermate della navetta. A seconda della sintomatologia, la persona può accedere o meno



al nostro servizio. Se non può accedere, in base alla gravità dei sintomi, o si segnala al Dipartimento di prevenzione o si indica alla persona l'isolamento domiciliare, per poi monitorare gli sviluppi nel tempo. Per ora, fortunatamente, la spia rossa non si è accesa, ma dobbiamo tenere alta la guardia perché se il virus dovesse entrare nella baraccopoli, o in un insediamento informale, sarebbe un disastro...".

Già, un disastro. Perché l'isolamento domiciliare, nelle condizioni in cui vivono queste persone, è pura utopia. Nonostante siano passati 10 anni dalla rivolta di Rosarno, e nonostante le promesse della politica locale, non si è mai trovata una soluzione ai bisogni abitativi dei lavoratori stagionali. La 'nuova' baraccopoli – 450 posti in tutto – si è riempita subito all'inizio della stagione, e tutti gli altri – circa 3mila persone – si sono dovuti arrangiare tra la 'vecchia' baraccopoli di San Ferdinando e i cosiddetti 'insediamenti informali'.

Si vive in tende o baracche, in uno spazio vitale dove è quasi un insulto parlare di distanziamento sociale. "Questa emergenza ha fatto luce su quelle che sono le falle di questo sistema, a ogni livello. Tutto ciò che è stato gestito in maniera emergenziale, oggi viene fuori con particolare virulenza", osserva Destefano. "Fin da subito abbiamo chiesto alle istituzioni locali e regionali quale tipo di intervento fosse previsto. Ma la risposta è stata nulla. E sono dieci anni che si aspettano soluzioni all'emergenza abitativa".

Il punto è che – "*fortunatamente*" – il contagio in Calabria non è esploso, ma basterebbe una scorsa all'[omonimo libro per bambini](#) per ricordarsi che le cose possono cambiare e farlo rapidamente. "Per fortuna il contagio in Calabria non è esploso, però siamo sempre lì a incrociare le dita e sperare

che non accada. È un paradosso che la Calabria sia tra le Regioni che [più spingono per la ripartenza](#), pur avendo questa potenziale bomba sanitaria al suo interno, e pur essendo una delle Regioni più deboli sul piano della Salute: mancano i posti in terapia intensiva, gli ospedali non sono messi in sicurezza, ci sono strutture abbandonate da anni. Qualora dovesse venir fuori un numero più alto di contagi, qui la situazione può diventare drammatica in un baleno”.

Covid o non Covid, i braccianti intanto continuano ad aver bisogno di cure mediche. “Per gli irregolari, che non possono avere un medico di base, il medico siamo noi e basta. Ma l’accesso all’assistenza sanitaria, in queste zone, è difficile anche per i braccianti che, in teoria, ne avrebbero diritto”.



Ambulatorio Emergency

All'ambulatorio – dove arrivano grazie alle navette di Emergency, vista l'atavica insufficienza dei trasporti pubblici – si rivolgono soprattutto lavoratori stagionali: migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana, che tipicamente popolano la Piana da ottobre a inizio aprile per la raccolta agrumicola e dei kiwi (ma che quest'anno, a causa del mix infernale Covid-decreti Sicurezza, sono rimasti bloccati). Ma non solo: “tra i nostri pazienti ci sono anche molti irregolari che arrivano da Romania, Bulgaria, Ucraina, Marocco. Gli uomini lavorano nell'agricoltura; le donne sono soprattutto badanti”.

Per tutti, la cifra comune è la marginalità estrema. “Tra i braccianti africani, gran parte versa in una situazione di labile regolarità che non è molto migliore dell'irregolarità”, spiega Destefano. “Queste persone, anche se in possesso di permessi di soggiorno temporanei, hanno comunque difficoltà ad accedere al Servizio sanitario nazionale. In questi casi interviene Emergency a far da ponte, offrendo sia un servizio di medicina generale, sia di orientamento ai servizi dell'Asp e mediazione culturale. Se c'è bisogno di un percorso di cura specialistico, orientiamo il paziente a ottenere la tessera sanitaria (se possibile) o l'Stp (un codice che consente l'accesso all'assistenza sanitaria di base anche a chi versa in condizioni di irregolarità)”.

Quest'anno le novità introdotte dai decreti Sicurezza e il lockdown imposto dalla pandemia hanno generato una situazione ancora più difficile. “I braccianti che sarebbero dovuti andare via in questo periodo sono rimasti bloccati qui, anche a causa del Covid. Non possono lavorare, non guadagnano e in molti non hanno di che mangiare”.

Né la regolarizzazione di cui si parla in queste settimane può

bastare, da sola, a risolvere la situazione. “Nella maggior parte dei casi, queste persone sono in uno status di precaria regolarità: le nuove tipologie di permesso di soggiorno sono difficilmente convertibili in permessi di lavoro”, osserva il coordinatore Emergency. “Avere un ricorso in atto, e quindi essere sulla carta regolari, non garantisce alcuna stabilità, anzi: non è possibile avere un contratto di lavoro, o comunque si hanno poche giornate registrate (motivo per cui nella stragrande maggioranza dei casi non è stato possibile accedere al bonus dei 600 euro)”.

Per Destefano, “è importante parlare di sanatorie per gli irregolari, ma bisogna comprendere anche i migranti ricorrenti. Anziché procedere con i ricorsi, bisognerebbe facilitare l’accesso a veri permessi di soggiorno. Allo stesso tempo vincolare l’ottenimento del permesso di soggiorno a una proposta di assunzione non può funzionare, perché molti non riescono ad avere una proposta di contratto in anticipo. Tra l’altro, nel caso dei braccianti, si tratterebbe di ottenere una proposta di contratto da un’altra Regione, come ad esempio la Puglia, dove molti vorrebbero dirigersi per la stagione che deve iniziare. Bisognerebbe fare un ragionamento più globale che consenta a queste persone di procurarsi da vivere. Finora li abbiamo sempre considerati invisibili, ma la loro salute è un problema di tutti”.

**Giulia Belardelli per HUFFPOST**

---

# L'Onu accusa Tripoli: «Nel 2020 fatti sparire centinaia di profughi»

Centinaia di migranti sono stati fatti sparire dopo essere stati catturati dalle autorità libiche a partire da gennaio. Dove sono stati imprigionati? A chi sono stati venduti? Sono tutti ancora in vita? La denuncia sui desaparecidos del Mediterraneo formulata dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim) conferma il quadro di un Paese fuori controllo, in balia di clan e milizie mafiose, nel quale tutto il denaro stanziato da Italia e Europa non è mai servito a migliorare davvero le condizioni degli esseri umani.

“Secondo recenti dati governativi, circa 1.500 persone sono attualmente detenute in 11 centri della “Direzione per la lotta contro l’immigrazione illegale” libica (DCIM), alcuni da molti anni. Si tratta del numero più basso registrato da ottobre 2019”, nota l’Oim in una nota. Tuttavia, nel 2020 almeno 3.200 uomini, donne e bambini a bordo di imbarcazioni dirette in Europa sono stati intercettati dalla cosiddetta guardia costiera libica “e riportati indietro, in un Paese in cui ancora si combatte. La maggior parte finisce in strutture adibite ad attività investigative o in centri di detenzione non ufficiali. L’OIM non ha accesso a questi centri”.

Per questa ragione l’organizzazione dell’Onu “esprime grave preoccupazione per la sorte di centinaia di migranti che quest’anno la Guardia Costiera libica ha riportato a terra e dei quali non si hanno più notizie”.

Il governo di Tripoli non risponde più neanche alle Nazioni Unite. “Nonostante le molteplici richieste, le autorità libiche non hanno fornito alcuna informazione – denuncia l’Oim – su dove si trovino con esattezza queste persone o perché

siano state portate in strutture di detenzione non ufficiali". Un'accusa, quest'ultima, che conferma le inchieste giornalistiche e le investigazioni degli esperti Onu, secondo cui esponenti delle forze armate e della polizia libica, collegati ai vari clan, sono implicati nella "cessione" e alla "vendita" di migranti ai trafficanti, che poi altro non sono che gli stessi clan costituiti in milizie.

"La mancanza di chiarezza sulla sorte di queste persone scomparse è una delle preoccupazioni più gravi", ha detto una portavoce dell'Oim, Safa Msehli. "Siamo a conoscenza di molte testimonianze di abusi che si verificano all'interno dei sistemi di detenzione formali e informali in Libia".

Numerose testimonianze, che per l'Onu "sono considerate credibili, da parte di comunità di migranti in contatto con l'Oim sostengono che i detenuti vengono consegnati ai trafficanti e torturati nel tentativo di estorcere denaro alle loro famiglie, abusi che sono stati ampiamente documentati in passato dai media e dalle agenzie dell'Onu".

Solo nell'ultima settimana, almeno 800 persone sono partite dalla Libia nel tentativo di raggiungere l'Europa. Quasi 400 sono state riportate in Libia e, dopo operazioni di sbarco ritardate a lungo a causa della situazione di scarsa sicurezza a terra, "sono state poi mandate in detenzione. Almeno 200 di loro sono finiti in centri non ufficiali e risultano non più rintracciabili".

Molti di coloro che hanno raggiunto le acque internazionali e la zona di ricerca e soccorso maltese sono rimasti bloccati per giorni, senza essere soccorsi. Per questa ragione "l'Oim chiede al governo libico di chiarire che fine abbiano fatto tutti coloro di cui non si ha più notizia e di porre fine alla detenzione arbitraria".

L'Europa, però, non può chiamarsi fuori. Da qui l'appello all'Ue "affinché si stabilisca con urgenza un meccanismo di sbarco chiaro e rapido per porre fine al ritorno coatto dei migranti in Libia". E il Covid-19 "non deve essere una scusa per non ottemperare a diritti internazionali duramente conquistati e a quegli obblighi che gli Stati hanno nei

confronti delle persone vulnerabili”.

Nello Scavo per AVVENIRE

---

## Ha vinto il cinismo. Chiusi ai migranti i porti italiani.

L'**Italia** non è più un porto sicuro. E da ieri rischia d'iniziare la stagione infernale dei **focolai** galleggianti. Il decreto arriva in serata mentre la nave **Alan Kurdi** della Ong tedesca **Sea Eye** naviga a poche miglia da **Linosa** e **Lampedusa**. A bordo 145 naufraghi salvati al largo della **costa libica**. È l'apertura di un nuovo fronte dell'emergenza: se l'Italia non è più un porto sicuro, a causa della **pandemia Covid-19**, di certo non esiste un porto sicuro in tutta **Europa**. E cosa accadrà da oggi, quindi, per chi fuggendo dalla **Libia** sarà soccorso in mare?

C'è un secondo scenario da **immaginare**: la Libia, secondo i dati dell'**Organizzazione mondiale della Sanità**, conta 18 contagiati dal Covid-19. Ma è impossibile stabilire, date le **condizioni** libiche, quanto questi dati siano attendibili e in quale modo **Tripoli** stia contrastando l'epidemia. Che potrebbe aumentare contagiando anche le migliaia di **disperati** che tentano di raggiungere l'Europa, e in particolare l'Italia, attraverso il **Mediterraneo**. Il rischio è che migliaia di persone tentino comunque di **lasciare** la Libia e, se soccorse, restino in mare per un periodo difficile

da **calcolare** e con conseguenze difficili da **immaginare**.

Se l'Italia non è un porto sicuro, come può esserlo la **Spagna** con i suoi 13mila contagiati? O la **Grecia** che ne conta 1700? E la **Francia** con i suoi 73mila? Secondo il decreto, del quale riportiamo qui i **passaggi principali**, le navi che soccorrono i **naufraghi** dovranno portarli al sicuro nello stato del quale battono bandiera. Per l'Alan Kurdi, quindi, destinazione **Germania**: Berlino li accetterà? Lo **stato tedesco** contava ieri 99.225 contagiati e 1607 vittime del **virus**. Sarà disponibile ad aprire i suoi **porti**? Il probabile stallo che da ieri notte si sta verificando per la Alan Kurdi rischia di rappresentare una nuova frontiera dell'**emergenza** Covid-19: nessuno può sapere se a bordo vi siano contagiati. Nessuno può sapere se il **contagio** può toccare l'equipaggio. Nessuno può escludere che si creino dei **focolai galleggianti**.

A firmare il **decreto**, in evidente fretta per evitare lo sbarco della Alan Kurdi, ben 4 ministri: **Paola De Micheli** per Infrastrutture e Trasporti, **Luigi Di Maio** per Affari Esteri, **Luciana Lamorgese** per il ministero dell'Interno, **Roberto Speranza** per il ministero della Salute. Il decreto innanzitutto premette che "in considerazione della situazione di emergenza connessa alla **diffusione** del Corona virus, dell'attuale situazione di criticità dei **servizi sanitari regionali**, e all'impegno straordinario svolto dai **medici** e da tutto il personale sanitario per l'assistenza ai pazienti Covid 19, non risulta possibile assicurare sul **territorio italiano** la disponibilità di tali luoghi sicuri senza compromettere la **funzionalità** delle strutture nazionali sanitarie logistiche e di sicurezza dedicate al contenimento della **diffusione** del contagio e di assistenza e cura ai



pazienti Covid 19”.

Poi aggiunge che alle “persone eventualmente **soccorse**, tra le quali non può escludersi la **presenza** di un contagio, deve essere assicurata l’assenza di **minacci** per la propria vita, il **soddisfacimento** delle necessità primarie e l’accesso a **servizi fondamentali** sotto il profilo sanitario, logistico e trasportistico”. Per i soccorsi effettuati da “unità battenti **bandiera straniera**, che abbiano condotto le operazioni al di fuori dell’area **Sar italiana**, in assenza del coordinamento dell’**Imrcc Roma**” il decreto ricorda che “le attività assistenziali e di **soccorso** da attuarsi nel porto sicuro” possono “essere assicurate dal Paese di cui le attività navali **battono bandiera**, laddove abbiano condotto le **operazioni** al di fuori dell’area Sar in assenza del coordinamento dell’**Imrcc Roma**”. In sostanza: se l’Italia non coordina il soccorso i **naufraghi** sono destinati a sbarcare nel paese del quale la nave batte bandiera. E quindi, nel caso della Alan Kurdi, che batte bandiera tedesca, in **Germania**. Quindi il decreto dispone che “per l’intero periodo di durata dell’emergenza sanitaria nazionale i **porti italiani** non assicurano i necessari requisiti per la **classificazione** e definizione di luogo sicuro”.

**Antonio Massari per IL FATTO QUOTIDIANO**

---

**Cani, fucili, trattori e**

# neonazisti: la caccia ai profughi ai confini della Grecia

L'indicibile saldatura è avvenuta sul terreno. *"Nacht und nebel"*, proprio come nel vecchio slogan nazista, "di notte e nella nebbia" un primo gruppo di estremisti tedeschi ha cominciato a percorrere i campi dove si dà la caccia ai migranti. Un richiamo per gli altri che da Austria, Italia, Ungheria si sono messi in macchina per "soccorrere – scrivono nelle loro chat – il popolo greco". Tra loro Marin Sellner, beneficiario di 1.500 euro donati al suo movimento dallo stragista di Christchurch, in Nuova Zelanda (50 morti a giugno 2019).

Anche nelle ultime ventiquattr'ore non sono mancati gli scontri lungo la barriera metallica che si è rivelata un muro invalicabile. Dal confine turco, però, i profughi che da giorni danno l'assalto alla frontiera stanno cambiando strategia. Gli attacchi avvengono specialmente di notte, con il fuoco di copertura (fumogeni, lacrimogeni e bombe stordenti) lanciati dalle forze speciali di Ankara. L'opposta propaganda si rinfaccia una serie di colpi, questa volta di piombo vero, esplosi contro un blindato greco. Attacco a sua volta lamentato anche dall'esercito di Ankara.

Non si sa dove può portare una crisi nella quale due alleati della Nato, per di più confinanti, si sparano addosso. Di certo Erdogan non ha permesso ai profughi di abbandonare la presa, aspettando probabilmente un nuovo incontro con Angela Merkel.



Un gruppo di profughi bloccato sul fiume Evros dai “cacciatori” che hanno tolto loro le scarpe, ammassate tutto su un lato, in attesa che arrivi la polizia a portarli nei centri di detenzione – Dai social

La contabilità della guerriglia di confine non tiene conto dei feriti. Solo degli arrestati e dei respinti prima che riuscissero a mettere piede su una zolla di Ue. Oggi 3 arresti (2 togolesi e un pachistano) e 741 tentativi d'ingresso bloccati.

I pochi profughi che riescono a guadagnare un varco devono vedersela con un'armata brancaleone male equipaggiata ma molto determinata. C'è il vecchio Theodoros che non ha avuto il tempo neanche di staccare l'aratro dal trattore con cui si inoltra nella boscaglia. Mentre avanza fa tanto di quel chiasso da mettere in guardia chiunque stia nel raggio di mezzo chilometro. Nei villaggi vicini hanno perfino

organizzato una sfilata notturna con le macchine agricole attrezzate con potenti fari alla ricerca dei disgraziati. A sud di Kastanies, dove il fiume già presagisce l'accesso al mare, i paramilitari tollerati da Atene hanno catturato nei giorni scorsi una trentina di profughi, tra cui donne e bambini. Nelle foto che i "cacciatori" si passano di telefono in telefono, si vedono i "prigionieri" a cui sono state tolte le scarpe, ammassate ad alcuni metri da loro, seduti in terra e guardati a vista da uomini armati in attesa che arrivi la polizia. Le donne e i bambini indossano in maggioranza un cappellino rosso. Un accorgimento per renderli ben visibili casomai la corrente dell'Evros li avesse trascinati.

Dinos Theoharidis, il "colonnello" di Alba Dorata, esprime il suo disappunto con i giornalisti italiani che hanno scoperto e raccontato il suo ruolo da ex membro dei corpi speciali. Adesso fa da ufficiale di collegamento tra i civili in armi e gli ufficiali dell'esercito, mentre le forze armate continuano a riversare uomini sul confine per dare il cambio ai militari che devono vedersela con il gas urticante lanciato dalle forze speciali di Ankara. "A causa vostra ora tutti sanno quello che faccio qui – ci rimprovera Dinos – che bisogna c'era di scriverlo? Non siete dei patrioti come noi?".

A dargli manforte sono piombati i tedeschi del Movimento identitario. A Berlino nei mesi scorsi l'Ufficio federale per la Protezione della Costituzione, ha dichiarato che il gruppo è passato da "sospettato di estremismo" a "movimento estremista di destra". Parte integrante del movimento nazionalista paneruopeo. Una decina di giovani sono arrivati attraverso la frontiera bulgara. Da subito si sono messi a disposizione delle ronde.

L'internazionale xenofoba è stata accolta con l'applauso di

alcuni militari. Soldati che non hanno impedito agli estremisti berlinesi di srotolare uno striscione proprio contro la frontiera turca: "No way", non si passa. Il governo di Atene sta valutando la loro espulsione. Chiunque voglia perlustrare il confine e dare la caccia ai migranti, qui è il benvenuto. Meglio se con un fucile da caccia in spalla, ma senza farne una bandiera per ottenere visibilità politica a danno di una Grecia che negli ultimi giorni ha perso molte simpatie.



Le ronde notturne – Dai social

Accade in piena Unione Europea. C'è chi mette a disposizione i trattori per superare i muri di fango intorno agli argini. Chi guida mute di cani e, con la doppietta già caricata a pallettoni, batte zolla a zolla i campi di cotone e irrompe nei casali abbandonati. Ogni volta che incrociano un'edicola votiva, si fermano per un triplice segno di croce. Poi

procedono lasciandosi stratonare dai segugi, affondando gli scarponi nella direzione decisa dai cani. Sono attesi gruppi neonazisti da ogni dove. Troppo anche per il governo di Atene. "Trovateli a mandateli via", l'ordine giunto ai commissariati. Alcuni sono però rimasti in zona. Basta che diano una mano ad Alba Dorata e non facciano troppo baccano sui social network.

---

## **" Non c'è Europa senza diritto di asilo". L'appello degli intellettuali su quanto avviene ai confini tra Grecia e Turchia**

Noi, cittadini e cittadine dell'Unione Europea, sosteniamo gli appelli già lanciati da numerose associazioni della società civile, perché sia accordata una protezione immediata e temporanea alle persone che si trovano in pericolo al confine tra Grecia e Turchia, nostra comune frontiera esterna : nei campi del mare Egeo, i fuggitivi vengono parcheggiati in condizioni indicibili. Non c'è bisogno alcuno di aspettare un'illusoria unanimità sulla protezione temporanea, che altro non è che un atto di elementare decenza. Basta un solo Stato membro dell'UE per attivare tale procedura, prevista dal diritto europeo. Se nessuno di essi agisce in tal senso, spetta al Presidente della Commissione, in quanto custode dei Trattati, di assumersi gli obblighi del proprio mandato e, se necessario, spetta al Parlamento europeo di mettere la

Commissione di fronte alle sue responsabilità.

Non si tratta più di dibattere attorno alla forma politica che l'Unione Europea dovrebbe darsi, e nemmeno di schierarsi in complesse questioni geopolitiche. Si tratta di sapere se noi, cittadini d'Europa, possiamo sfuggire alla vergogna e al disonore.

L'Unione Europea, dopo essersi sbarazzata delle proprie responsabilità scaricandole sulla Turchia, elogia il ruolo di « baluardo » (secondo l'espressione di Ursula von der Leyen) svolto da un proprio Stato membro, la Grecia, contro il flusso di migranti: rendendo impossibile in tal modo il compito di accogliere coloro che fuggono l'orrore di una guerra condotta contro di essi da uno Stato criminale.

L'isola di Lesbo era già simbolo di uno scandalo morale e politico: «Push-back» e «hot spot» sono i nomi che servono come maschere dell'inumanità, e di quella che Jean Ziegler descrive come messa in atto di una «strategia del terrore» destinata a dissuadere i rifugiati dal richiedere il rispetto dei loro diritti umani fondamentali.

Lo scandalo sta assumendo ormai l'aspetto di un fallimento collettivo. Quel che nei fatti viene liquidato è lo stesso diritto all'asilo. È l'articolo 14 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo : «Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni».

Che vale l'Europa, se si rende nemica di questo diritto primario e fondamentale? A che servono le istituzioni europee, se agli Stati membri viene permesso di rifiutare gli obblighi imposti loro dal diritto europeo, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, dalla Convenzione europea dei diritti umani e dalla Convenzione di Ginevra del 1951? Cosa vuol dire «Unione », se tra i paesi che la compongono alcuni

possono sospendere l'esame delle domande di asilo – esame obbligatorio secondo la Convenzione di Ginevra – e sottrarsi ai doveri della solidarietà nell'accoglienza e la ripartizione delle vittime di persecuzioni?

La costruzione europea, nata dalle catastrofi identitarie del XX secolo e dalle lezioni che esse hanno impartito, ha come unica legittimità il rispetto del diritto su cui si fonda. Immaginare che la si possa proteggere dall'ascesa del nazional-populismo calpestando i diritti fondamentali è il peggiore dei calcoli che si possa fare.

Noi richiamiamo alla loro responsabilità e ai loro impegni gli Stati membri, la Commissione, il Parlamento europeo.

**Firme in ordine alfabetico:**

Acerbo, Maurizio, uomo politico, Italia  
Agier, Michel, antropologo, Francia  
Athanasίου, Athena, filosofo, Grecia  
Azmanova, Albena, politologa, Bulgaria-Belgio  
Badie, Bertrand, politologo, Francia  
Balibar, Etienne, filosofo, Francia  
Baltas, Aristides, filosofo, Grecia  
Berns, Thomas, filosofo, Belgio  
Cacciari, Massimo, filosofo, Italia  
Cacciari, Paolo, giornalista, Italia  
Calame, Claude, antropologo, Francia  
Cassin, Barbara, filologa e filosofo, Francia  
Castellina, Luciana, giornalista, Italia  
Charim, Isolde, filosofo, Kreisky Forum, Austria  
Chemillier-Gendreau, Monique, giurista, Francia  
Christopoulos, Dimitris, politologo, Grecia  
De France, Olivier, politologo, Francia  
De Schutter, Olivier, giurista, Belgio  
De Sousa Santos, Boaventura, sociologo, Portogallo



Demirovic, Alex, sociologo, Germania  
Diefenbach, Katja, filosofo, Germania  
Douzinas, Costas, giurista, Grecia  
Engel, Vincent, scrittore, Belgio  
Ferry, Jean-Marc, filosofo, Francia  
Galieni, Stefano, presidente ADIF (Associazione Diritti e Frontiere)  
Habermas, Jürgen, filosofo, Germania  
Gebauer, Gunter, filosofo, Germania  
Gysi, Gregor, deputato nazionale, Germania  
Hark, Sabine, sociologo, Germania  
Heran François, sociologo, demografo, Collège de France  
Hess, Sabine, sociologa, Germania  
Honneth, Axel, filosofo, Germania  
Innerarity, Daniel, filosofo, Spagna  
Jaeggi Rahel, sociologa, Germania  
Kozłowski *Micha?*, filosofo, Polonia  
Lacroix, Justine, politologa, Belgio  
Louis, Camille, filosofo, Francia  
Marramao Giacomo, filosofo, Italia  
Menke, Christoph, filosofo, Germania  
Mezzadra, Sandro, filosofo, Italia  
Montanari Tomaso, storico dell'arte, Italia  
Morin, Edgar, filosofo, Francia  
Nicolaidis, Kalypso, politologa, Francia – Grecia  
Noiriel Gérard, storico, Francia  
Nour, Soraya, filosofo e giurista, Portogallo  
Ovadia, Moni, uomo di teatro e attivista, Italia  
Piketty, Thomas, economista, Francia  
Pollesch, René, regista di teatro, Berlino-Germania  
Pranchère, Jean-Yves, filosofo, Belgio  
Ramoneda, Josep, filosofo, Spagna  
Rea, Andrea, sociologo, Belgio  
Rorive Isabelle, giurista, Belgio  
Rosanvallon, Pierre, storico, Francia  
Saviano, Roberto, scrittore, Italia  
Schiavone Gianfranco, vicepresidente A.S.G.I. (Associazione

per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione), Italia  
Spinelli, Barbara, giornalista, Italia  
Tripier, Maryse, sociologo, Francia  
Tubiana Michel, avvocato, Francia  
Tulkens, Françoise, giurista, Belgio  
Van Parijs, Philippe, filosofo, economista, giurista, Belgio  
Varoufakis Yanis, economista, deputato MeRA25 e cofondatore  
Diem 25, Grecia  
Vauchez, Antoine, politologo, Francia  
Vergiat, Marie-Christine, LDH (Ligue des droits de l'homme),  
Francia  
Villacañas, Jose-Luis, filosofo, Spagna  
Wiervorka, Michel, sociologo, Francia  
Wihtol de Wenden, Catherine, politologa, Francia  
Wolf Frieder Otto, filosofo, Germania  
Wolf, Harald, politologo, deputato regionale, Germania  
Zagrebel'sky, Gustavo, costituzionalista, Italia  
Zimmer, Gabi, giornalista, Germania